

Le isterie maschili

6 ottobre 2018

Vi propongo di interessarci quest'anno alle isterie maschili, al plurale. Sarà l'occasione per noi per riprendere le questioni aperte l'anno scorso sul destino della miseria isterica, che ci ha portato a parlar tanto delle donne. Abbiamo in particolar modo potuto considerare come nell'isteria ci sia una domanda a proposito di una donna che è la seguente: cos'è una donna? Dobbiamo prolungare tali discussioni dal lato dell'uomo, se vogliamo almeno ammettere che non c'è simmetria tra queste due posizioni, e che tuttavia esiste una nevrosi che merita il termine di isteria. Preciso anche che se metto isterie al plurale, è allo stesso tempo per non suturare l'eterogeneità che si può avere tra le isterie maschili e femminili, ma anche l'eterogeneità delle nevrosi maschili la cui diversità può essere mascherata se le si ingloba in un termine troppo generale.

È interessante per noi prendere la nevrosi come fosse una domanda, una domanda alla quale il nevrotico risponde con tutto ciò che trova sul mercato, sul mercato dei discorsi e delle parole che circolano intorno a lui, persino sul mercato delle immagini. Possiamo sottolineare che a partire da Freud, l'umanità si è impegnata a far circolare a una velocità sempre maggiore, e che diviene quasi vertiginosa, parole, discorsi, immagini. Non ci sembra che le risposte alla domanda: cos'è una donna?, siano più pertinenti oggi che all'epoca di Freud. Di fatto, Freud stesso ha contribuito a rompere i vecchi schemi all'interno delle diverse risposte che potevano essere confrontate alla domanda: cos'è una donna? Non era solo in questo, poiché molti dei suoi contemporanei vi si impegnarono allo stesso modo, ma i più riconoscono che Freud, se ha potuto dire che l'anatomia è il destino, è [anche] colui che per primo ha posto una disgiunzione importante tra il sesso anatomico e il sesso psichico.

Tali questioni, che ai tempi di Freud erano sostenute all'interno di un dibattito estremamente ristretto, sono arrivate alcuni decenni dopo al cuore della nostra vita sociale e politica, al punto che oggi nessuno può esporre sulla pubblica piazza ciò che considera come essere [tipico] di una posizione da uomo o da donna, o ancora ciò che è un uomo e ciò che è una donna, senza che questo sollevi una polemica estremamente viva sulla quale vengono sollecitati [a esprimersi] il giurista e il legislatore. Possiamo stupirci dell'estrema aggressività di questo dibattito, persino della recrudescenza di questa aggressività a mano a mano che progredisce lo sconvolgimento che esiste all'interno delle frontiere tra uomini e donne, perfino tra uomini e donne e gli altri, poiché siamo sollecitati a rispondere all'interrogativo di sapere se ci sia presso gli esseri umani qualcos'altro oltre gli uomini e le donne.

Allora gli psicoanalisti hanno da dire la loro oggi? E se sì qual è la loro, o piuttosto quali sono *le* loro? Perché in questo anche fra noi incontriamo la pluralità, e quando si apre la letteratura psicoanalitica possiamo constatare che le risposte sono estremamente diverse e variegata. Così se si prendono le risposte che si sostengono principalmente sulle elaborazioni di Lacan, constatiamo che,

[pur] con delle premesse il più spesso simili derivanti da una lettura rigorosa dell'elaborazione lacaniana, possiamo arrivare a delle conclusioni radicalmente opposte su come accogliere quelle profonde riforme politiche che riguardano la vita più intima di tutti, tanto nelle loro relazioni uomo-donna quanto nella loro relazione di padre e madre di un bambino.

Per darvi subito un asse importante di questo dibattito vi cito una frase di Lacan che dice che "è perché non esistono norme sessuali che esistono norme sociali." Questa citazione si basa su ciò che Lacan ha precisato in molti modi, vale a dire che non c'è differenza dei sessi per l'inconscio. È quanto verificiamo nel più piccolo lapsus, nel minimo atto mancato o nei sogni in cui ciascuno varca allegramente le frontiere tra i sessi o ancora tra le generazioni. Ho trovato questa citazione in una raccolta di articoli, quasi in ogni articolo, e quasi sempre presa come argomento primo per considerare che gli analisti non possono di conseguenza [far altro] che seguire il movimento contemporaneo che sconvolge completamente le norme sociali che ritroviamo non solamente nei nostri costumi e nelle nostre leggi, ma in primo luogo nella lingua, tanto a livello del lessico quanto della sintassi, la grammatica. Questa accettazione ha come conseguenza [anche] l'accettazione di una intercambiabilità completa dei ruoli in una prospettiva egualitaria, tanto in ciò che concerne i ruoli che sono stati e che restano finora sessuati, quanto per i ruoli dei genitori nei confronti dei loro figli, vale a dire trasmettere loro il raggiungimento di una posizione soggettiva, posizione che matura in concomitanza con l'assunzione di un desiderio, e anche se questi ruoli di genitori sono assunti al di fuori di qualunque posizione sessuata.

Questo posizionamento è del tutto congruente con una forte tendenza nelle nostre democrazie occidentali che consiste nel privilegiare i diritti di un individuo a soddisfare fino al più piccolo dei suoi desideri. C'è in questo un formidabile appello alla libertà dell'individuo che incontra degli scogli logici, vale a dire quel confronto di desideri, di volontà, cioè di ego, che provoca una recrudescenza dell'aggressività, della competizione, dei conflitti, e insieme un appello alla produzione di sempre più leggi, in altri termini di norme sociali.

Durante il lavoro dell'anno scorso, mi sono basato molto sulla distinzione operata da Lacan tra quelle tre mancanze che sono la frustrazione, la privazione e la castrazione. Per quanto riguarda le prime due mancanze vale a dire la frustrazione, che è frustrazione di un oggetto reale a partire da un agente simbolico, e la privazione che è privazione di un oggetto simbolico da parte di un agente immaginario, non c'è posizione sessuata che derivi dalla istituzione di queste due mancanze. Ricordo dunque che l'oggetto della frustrazione, di cui l'esempio dato da Lacan è quello del seno, è un oggetto che appartiene sia alla madre che al bambino, ed è un oggetto che non ha rappresentazione immaginaria o simbolica. Ciò che è simbolizzato con quella mancanza immaginaria che è la frustrazione è l'agente, che è in primo luogo la madre, ma sullo sfondo di un sistema simbolico paterno. Tali sistemi simbolici sono quelle famose norme sociali che variano molto da una società all'altra ma che esistono in ogni società. Aggiungiamo anche che più una società è definita «primitiva» e più queste regole, queste norme sociali, sono vincolanti tanto da poter prevedere la morte come sanzione. Fa parte dell'evoluzione delle nostre società alleggerire le sanzioni che riguardano il non-rispetto delle norme sociali. La frustrazione ha dunque per oggetto il niente e la sua mancanza, la frustrazione immaginaria, rilancia l'appello a un Altro simbolico di cui sappiamo che il ruolo è primordiale per stabilire il primo dono di un mondo strutturato attraverso il linguaggio. Ed ecco una relazione con la vita e la morte. Se l'agente che offre nutrimento non parla al suo

bambino sappiamo che quest'ultimo può deperire fino a morire, e che se questo agente è un po' troppo zelante nel suo dono d'amore, il bambino può rifiutarlo, come accade ad esempio in una anoressia.

Quanto alla privazione che è una mancanza reale, essa si basa sulla rappresentazione simbolica di un oggetto che si va a staccare dall'essere dei due protagonisti della frustrazione, oggetto attorno al quale si organizzerà allo stesso tempo lo spazio di scambio con l'altro e anche la sua temporalità, le scansioni che marcano le entrate e le uscite di un debito che circola tra l'uno e l'altro, l'altro in quanto agente immaginario che assume di volta in volta la figura dell'altro assicurante e quella dell'avversario, di colui che si oppone, di Satana. È per questo che gli scambi si organizzano attorno alla mancanza reale della privazione, vale a dire una mancanza che non è rappresentata come tale: essi si realizzano a partire dall'affermazione di un oggetto che è lì presente nella realtà, un oggetto positivo, posseduto dall'uno o dall'altro dei protagonisti dello scambio. Questi scambi che ci sono familiari, per il fatto che costituiscono il nostro commercio quotidiano con il nostro prossimo, sono allo stesso tempo generatori di una storicità e di una domanda, perfino di una lamentela che si indirizza a un altro percepito sia come caritatevole sia come persecutore.

Questi scambi sono anche generatori di senso, e di una verità certa che non raggiungiamo mai così bene se non con la menzogna, poiché è a livello degli scambi organizzati attraverso la privazione che si organizza una lotta per il possesso dell'oggetto simbolico. In effetti è a livello della privazione che si istituiscono le norme sociali a partire dalle quali si fondano tutte le forme di negoziazione. Queste negoziazioni cominciano ben presto nella vita del bambino, e contribuiscono alla istituzione delle pulsioni, negoziazioni del genere "avrà il dolce quando avrai mangiato i tuoi legumi", o ancora "potrai giocare alla console quando avrai fatto i compiti o avrai riordinato la tua stanza". Tali scambi costruiscono l'idea che nella relazione con l'altro si possa avere una colpa e un colpevole, e quindi una giustizia che implica una dissimmetria tra colui che ha commesso lo sbaglio e la sua vittima.

Possiamo persino dire che questi scambi siano all'origine di una contabilità: ogni protagonista conta ciò che ha ceduto e che ha ricevuto. Succede ineluttabilmente che i conti non tornino. E se non ci si trova coi conti di questo scambio è perché per forza uno dei protagonisti non ha fatto ciò che era necessario, ha sbagliato, e ricordiamo a tal proposito come nella vita di un nevrotico la colpa occupi molto spazio, sia quando prende la colpa su di sé e si sacrifica per tenere in piedi un sistema delle cui vicende ha preso la misura, sia quando attribuisce l'errore all'altro e considera ciò che gli accade ingiusto, e se stesso vittima degli eccessi di un altro che ne gode ed è in malafede.

E la malafede, la menzogna, non mancano negli scambi che appartengono al registro della privazione, al registro di una mancanza che non è stata simbolizzata. In altri termini se la mancanza non è rintracciata come tale l'oggetto è per forza positivizzato, e il suo possessore, colui che lo possiede, poiché è a questo livello che si istituisce il registro dell'avere, il suo possessore è preso per un usurpatore. In questa battaglia di ego che non possono essere uguali, la bugia necessariamente entra a farne parte e si regge in primo luogo sul godimento provato in questi scambi. Qui si trova una delle prime occasioni di individuare ciò che Freud ha chiamato *proton pseudos*, la prima menzogna isterica che si regge sempre sul godimento provato in quello che Charles Melman ha potuto riqualificare come uno pseudo-traumatismo.

Tanto più che gli isterici, uomini o donne, utilizzano i diversi registri e [le diverse] logiche di quelle due mancanze che sono la frustrazione e la privazione per conservare tutti i meriti. In effetti si ingaggiano nella battaglia per la conquista di un certo numero di attributi che permettano di esistere nella realtà del mondo, il che si gioca a livello della privazione, ma sono i primi a constatare che questa competizione per avere sempre più genera scissioni e discordia, da qui il loro ritiro nel mondo della frustrazione proprio dove gli scambi sono gratuiti, disinteressati, vale a dire liberi da tutti quei calcoli meschini condizionati dalla logica della privazione.

È proprio qui il campo principale della menzogna isterica a cui ci è estremamente difficile non partecipare, fosse anche solo nella nostra vita politica che mostra che gli elettori sono sempre estremamente divisi tra il loro affanno per avere di più, ovvio, sarebbe solo giustizia, e la loro denuncia dei danni di questa competizione per avere sempre di più, quelli che si possono constatare nell'ambito del legame sociale o ancora dello sfruttamento delle risorse del nostro pianeta.

Notiamo bene che il sintomo isterico non consiste tanto nel dividersi tra queste due logiche differenti, il che appartiene alla divisione soggettiva ordinaria, bensì nel poter difendere di volta in volta ciascuna delle due logiche in modo assoluto e totale, come se l'isterico stesso non partecipasse alla colpa che denuncia. I nevrotici fanno parte di quelli che amano le cause di cui denunciano le conseguenze. Per questo fanno appello all'infinità della grazia di quell'Altro simbolico il cui regno universale non può realizzarsi a causa della colpa dei piccoli altri immaginari che hanno la meschinità di contendersi il possesso di beni in numero finito. Prendete nota del passaggio in cui c'è un conflitto che regge sulla natura dell'oggetto il quale, da un lato, è reale e partecipa alla logica dei numeri reali entro i quali c'è una continuità, poiché tra due numeri reali si può sempre aggiungere uno, e, dall'altro lato questo oggetto è simbolico, e obbedisce alla discontinuità dei numeri interi naturali tra i quali c'è una cesura. C'è un incommensurabile tra i numeri reali e i numeri interi naturali.

Anzi, come ho potuto sottolineare in precedenza, il fatto di chiamare un asilo "non è giusto", ci dà un'idea di questa nuova tendenza nei rapporti degli adulti con i bambini, in cui gli adulti intervengono a difesa della frustrazione che provano i bambini. Ricordiamo che un asilo costituisce la prima tappa di socializzazione di un bambino al di fuori della sua famiglia, tappa di maturazione estremamente importante poiché si tratta allo stesso tempo di accogliere il bambino nel mondo che è stato colonizzato dal linguaggio per renderlo accessibile al godimento, e ovviamente questa accoglienza del bambino necessita di una certa benevolenza che implica molti tentativi da parte di chiunque di volta in volta lo nutre, risponde ai bisogni del bambino e soprattutto a quell'appetito per la presenza dell'altro, per la sua attenzione, vale a dire un amore incondizionato. Accanto a tutto ciò, il tempo dell'asilo [è] anche quello della costruzione di certe condizioni come il ritmo dei pasti, l'istituzione della proprietà, la condivisione di una vita comune con gli adulti e gli altri bambini. E come sappiamo il piccolo bambino quando incontra queste prime esigenze, cioè questa prima forma di un amore condizionato, può trovarsi molto colpito e manifestare un rifiuto radicale. Questo vuol dire che oggi degli adulti, impegnati ad accompagnare i bambini nei loro primi scambi sociali, affiggono su un'insegna questa protesta "non è giusto" che, se è una tappa inevitabile della maturazione del bambino, necessita di essere superata e vedremo come. Quel "non è giusto" è il grido stesso della gelosia di colui che fa una conta di ciò che ha e di ciò che il piccolo altro vicino a lui può avere, e che stima che questa conta sia a suo sfavore.

Quel “non è giusto” è dunque una tappa inevitabile poiché contribuisce alla costruzione dell’inconscio che come ha detto Lacan, è un contabile che si perde nei suoi conti. Si perde nei suoi conti non perché provi ad aggiungere i cavoli e le carole, come diceva un professore di fisica che ci invitava a fare delle operazioni di calcolo solo con delle unità di misura simili, ma perché confonde ciò che appartiene al registro del reale e a quello del simbolico. Sapete che i bambini possono dire 1000 per designare un numero infinitamente grande, ma per molti adulti quando si supera il miliardo è come se fosse infinito, così in molti ragionamenti economici, tanto criticati perché bassamente calcolatori, ebbene quando si supera il miliardo è come avere a che fare con una riserva infinita. È come quello che è spesso considerato il budget di Stato di un paese, da qui il “non è giusto” che cresce a partire dal fatto che si tratta di equilibrare i conti tra le entrate e le uscite, e di definire su chi devono portare gli sforzi. Anche lì, il “non è giusto” ritorna più spesso di quanto dovrebbe.

Aggiungiamo per quanto riguarda l’accoglienza del bambino nel mondo simbolico, che la costruzione dell’indirizzo all’Altro simbolico, che è fin dall’inizio la madre simbolica, ma sul fondo di un mondo colonizzato dal padre morto, è una tappa inevitabile che necessita che lui ci creda. È quanto ci diceva Christiane Lacôte nel secondo weekend intitolato “madre reale simbolica e immaginaria e altro” parlandoci della vergine Maria, figura altamente simbolica di una madre che ha dato alla luce un bambino a partire da una parola. Nell’annuncio che sarà la madre di un bambino frutto di una filiazione diretta con il padre simbolico che è il padre morto, abbiamo l’illustrazione perfetta di quel legame che unisce la madre simbolica agente della frustrazione, al padre simbolico che costituisce al di là della madre l’indirizzo ultimo e supposto eterno della domanda d’amore.

Tutto questo suppone che ci sia un Uno simbolico nell’Altro, e che è con questo Uno che si possa colonizzare il mondo e renderlo adatto al godimento, e che inoltre questa azione sia completamente legittima. È dunque necessario credere all’[aspetto] meraviglioso di questa storia per entrare negli scambi linguistici, ma in modo molto evidente questa bella storia ha i suoi limiti e le sue incoerenze che dal lato delle religioni monoteiste sono state sistemate sotto il termine di mistero sul quale non c’è nulla da ridire, per mantenere la fede. Ma di certo l’umanità è comunque sottomessa ad alcuni limiti, alcune finitezze, come la morte, che non poteva raggiungere il puro essere, così la vergine madre non poteva morire ma solamente addormentarsi, altro mistero, che non poteva che lasciare i discepoli di suo figlio sconvolti e storditi dopo l’abbandono dell’Altro simbolico e dell’indirizzo che egli costituiva per la loro domanda.

Sappiamo che ogni civiltà non ha lesinato sui mezzi per istituire in modo durevole questa finzione dell’Altro simbolico come garante di un mondo presente per tutta l’eternità. Sappiamo il tentativo degli Egizi che hanno consacrato gli sforzi di tutto il loro popolo nel corso di più secoli per costruire quei luoghi ritenuti inviolabili, cioè appartenenti ad uno spazio Altro, nei quali raccogliere il corpo di quella divinità vivente che è il faraone così come una parte importante della ricchezza che egli ha potuto prelevare e di cui il suo popolo doveva essere privato per sempre. Come gli Egizi, i Mongoli hanno sepolto il fondatore del loro impero, Genghis Khan, in una tomba immensa costruita con migliaia di schiavi che sono stati sacrificati una volta costruita la tomba, ma non solo, gli stessi aguzzini sono stati sacrificati in modo che il luogo restasse segreto, e che la finzione di un Uno nell’Altro fosse mantenuta di generazione in generazione. Questo mistero si è conservato grazie alla

pietà filiale dei leader di quel paese che hanno scoraggiato finora le ricerche degli archeologi che pensano oggi di avere scoperto quel famoso luogo di sepoltura.

Ma che importa, poiché in fondo che questa tomba mantenga il suo mistero o che noi l’apriamo e vi troviamo uno scheletro circondato di un numero più o meno importante di oggetti preziosi, non cambia nulla all’infantilismo delle credenze che ignorano poco o niente le conseguenze della simbolizzazione di una mancanza che si chiama castrazione. Questa mancanza ha per oggetto un oggetto immaginario che è il fallo. La sua designazione come oggetto immaginario è una interpretazione che va a poggiarsi sull’oggetto della frustrazione così come su quello della privazione.

In effetti dal lato della frustrazione questo oggetto reale può certo essere il bambino per sua madre. Il bambino può fare l’ipotesi che egli sia l’oggetto che viene a colmare la mancanza di sua madre, e come sappiamo sarà frustrato dal fatto che sua madre non gli porta tutto l’interesse che si aspetta. Questa frustrazione va crescendo da quando può considerare ciò che succede agli altri bambini, che siano della sua fratria o i bambini di un’altra famiglia. Di conseguenza, qualunque cosa faccia la madre, l’incontro con la frustrazione è inevitabile. Il bambino può allora fare l’ipotesi che riconquisterà l’amore materno passando per le vie della privazione, vale a dire partendo alla conquista del possesso di quell’oggetto che egli non è. Può allora considerare che l’oggetto che conferisce un potere sull’altro, sull’agente, qualcuno può averlo. Ma pure in questo caso è inevitabile il fallimento.

La castrazione, in quanto mancanza simbolica, è la simbolizzazione del fallimento a essere o avere il fallo, cioè quell’oggetto immaginario che assicurerebbe un dominio sull’agente supposto nell’Altro. È la castrazione che interpreta che l’oggetto che si crede di essere o di avere è proprio ciò che manca, e in più essa introduce una disparità tra uomini e donne che stabiliscono che una donna accede alla fallicità sullo sfondo di non essere il fallo, mentre un uomo accede a quella stessa fallicità sullo sfondo di non avere il fallo. Questa disparità è se si può dire così, il pomo della discordia tra gli uomini e le donne, che non è meno discusso da quando si sono costruite nuove norme sociali che dovrebbero uguagliare la nostra posizione in rapporto al fallo.

La psicoanalisi ha più che mai il suo posto in questo dibattito nella misura in cui ha permesso di stabilire che non c’è che un solo simbolo per i due sessi, cioè il fallo, e che nell’inconscio possiamo altrettanto bene aspirare gli uni e gli altri ad esserlo o averlo. L’inconscio non conosce differenza sessuale, lui che è quel contabile che si perde nei suoi conti e che dice “non è giusto”. Di fronte all’imbarazzo che ciascuno prova, alle domande che non sono risolte per lui, inizia il suo cammino presso i piccoli altri, che siano maschi o femmine, per prendere in prestito da loro le norme sociali, i loro valori, le loro immagini. Egli si identifica con l’altro. Uno dei tratti che caratterizzano la nostra epoca è che questo ricorso alle identificazioni si è accelerato a una velocità vertiginosa. Il nostro apparato produttivo è concentrato sulla circolazione dei discorsi, delle norme sociali, delle immagini, e dei corpi evidentemente, in modo che gli ego contemporanei possano avere l’illusione di poter avere a disposizione la mancanza, l’oggetto e l’agente che è adatto a loro.

Dunque, in questo dibattito molto vivo e polemico la psicoanalisi ha il suo posto ma, come vi dicevo all’inizio, gli psicoanalisti non sono d’accordo sulla posizione da prendere. È questa una situazione

estremamente stimolante per provare a precisare degli elementi che sono tutto tranne che evidenti. Ci sono dunque degli analisti che sono d'accordo con questo movimento di una grande condivisione, la supposta uguaglianza del nostro rapporto al fallo. Perché un uomo non potrebbe andare fino in fondo alle proprie aspirazioni per affermarsi fallicamente dal lato dell'essere, e perché le donne non avrebbero altrettanto riconoscimento e successo nella conquista e possesso di questo simbolo, e perché continueremmo ancora a parlare di uomini e donne? E perché preoccuparsi dei nostri bambini con queste distinzioni antiquate e obsolete? E di conseguenza perché una metà dell'umanità dovrebbe continuare a riferirsi a una eccezione, un almeno Uno che l'autorizzi a imporre le sue norme sociali all'altra metà dell'umanità?

Una risposta possibile è considerare la conseguenza di questa moltiplicazione delle identificazioni nel nostro rapporto al reale. Mi spiego partendo sempre dalla clinica dell'isteria, l'isteria maschile in particolare. Quello che succede a un uomo che per delle ragioni diverse e varie rifiuta l'assegnazione che l'obbliga a conquistare i suoi attributi fallici. Poiché come vi dicevo la castrazione ha per conseguenza dal lato maschile di conferire gli attributi fallici sul fondo di non averli. Vale a dire che, come ciò che succede nella nostra organizzazione sociale, dobbiamo presentarci come indifesi e assoggettati a delle regole per andare al confronto con gli altri per conquistare gli allori o i benefit che assicureranno per un po' uno statuto fallico a coloro che hanno superato la prova.

Uno dei tratti dell'isterico è precisamente, non di uscire da questa competizione ma di scappare nei momenti in cui la perdita è ineluttabile, anche se un guadagno si rivelerebbe possibile in un secondo momento. È ciò che si può vedere in alcune [persone] che mostrano qualità certe, per esempio, negli studi o nello sport, e che tendono a scappare al momento del concorso o della competizione, e che in più per giustificare la loro fuga si appellano a ideali di condivisione per denigrare la competizione. Vale a dire che partecipano alla realtà del mondo degli scambi delle rappresentazioni falliche, il mondo degli scambi degli averi, ma si tirano fuori in una extra-mondanità al momento in cui una perdita risulta inevitabile, e questo in nome di quell'Altro simbolico di cui sarebbero i figli cari, i figli amati dal padre che come è ben noto è tutto amore per i suoi figli.

Ed è in nome di quest'amore che vogliono esercitare la loro intransigenza nel giudicare coloro che hanno partecipato alla sfida fallica, quei piccoli altri così meschini, così alienati nei loro piccoli affari e rivalità. È ben noto che sono i più idealisti ad essere più in guerra. Coloro che vanno a combattere per difendere allo stesso tempo il valore trasmesso dall'antenato comune e il suo territorio finiscono presto o tardi per chiedere una pace da uomini coraggiosi contro coloro che in nome del loro ideale avevano rifiutato la lotta, per spingere i combattenti a continuare il suddetto combattimento fino alla vittoria finale. È ciò che succede di solito in certi paesi in stato di guerra quasi permanente, mantenuta da coloro che pregano e che di conseguenza sono supposti essere più vicini all'Altro simbolico, e che in nome del loro ideale sono esentati dal servizio militare, ma sono i più intransigenti nella procedura della lotta guerriera.

Vi ho parlato delle isterie al plurale, precisamente per considerare la clinica delle nevrosi nella loro grande ampiezza ed eterogeneità. Quando parliamo di isteria maschile, ci viene più spontaneamente in mente ciò che riguarda quegli uomini poco sicuri dei loro supporti simbolici e che vanno a moltiplicare le identificazioni per tentare di farsi riconoscere da molte istanze. Ma è più difficile rintracciare qual è negli isterici l'espressione di una autorità assoluta e non di una autorità

temperata come quella che istituisce la castrazione. In effetti come rimarca Charles Melman gli isterici si fanno forti (appoggiano, appellano) "al contrario di una autorità che giustamente... sarebbe nuova, sarebbe originale proporsi come assoluta". E questa autorità sarebbero loro stessi ad incarnarla, prendendo la parola. Questa presa di parola, vettrice di una autorità radicale che cerca di imporsi nel registro del comandamento e dell'imperativo, è uno dei tratti della nevrosi isterica sia per gli uomini che per le donne comunque, cioè l'alternanza tra un silenzio enigmatico e una parola che può essere sia un comandamento imperativo, sia ancora un'altra forma di comandamento, quella di un lamento. È il lamento di tutti e tutte coloro che si presentano come delle vittime del padrone, cioè il rappresentante dell'altmeno Uno che è supposto abitare nell'Altro.

È così che si può vedere l'alternarsi di silenzio e al tempo stesso di ritiro dal mondo, più o meno radicale, seguito da una fase iperattiva e di costruzione di un mondo fallicamente ordinato. Un esempio molto illustrativo, ma che rischiate di trovare un po' datato, è quello di Santa Teresa d'Avila che è ben nota per le sue estasi mistiche che avvenivano dopo un ritiro prolungato fuori dal mondo della parola, ed era l'occasione di essere visitata, o almeno era così che lo viveva, di essere visitata da quella istanza che non si manifesta ad un comune mortale. Ma tra due periodi di ritiro mistico, era una donna estremamente attiva, ha creato un suo ordine religioso e ha saputo allo stesso tempo convincere le autorità a organizzarsi per costruire quell'istituzione. Non si ritrova solo una alternanza negli isterici uomini o donne, ma i due poli di questa soggettività blindata, assoluta saranno più o meno presenti per ciascuno, vale a dire che alcuni saranno principalmente nel ritiro extra-mondano, mentre altri si esprimono molto più nell'iper-attivismo militante segnato dalla radicalità del suo comandamento nell'azione.

L'alternanza tra un ritiro fuori dal mondo e un iper-investimento radicale nel mondo, può ritrovarsi anche al livello della sessualità degli isterici, poiché certo essi hanno una sessualità. L'extra-mondanità si accompagna in materia di sessualità alle difficoltà che si possono rappresentare facilmente, cioè gli uomini timidi molto ansiosi d'essere amati dalle donne e molto poco intraprendenti sessualmente. Ma dal lato dell'iper-impegno nel mondo, la sessualità che l'accompagna ha tutto un altro carattere che da un lato si esprime, ci dice sempre Charles Melman, "in una parata, in una esibizione che è una esibizione ben inquieta, che è costantemente rappresentazione. Il che non impedisce che la virilità si fissi come disposta a compiersi in modo totale, [ma] è una virilità che non supporta proprio la temperanza tipica di qualunque posizione di comando. È la temperanza conferita dalla castrazione responsabile di una divisione soggettiva. Il fallicismo isterico produce delle virilità che in qualche modo non sostengono la più piccola violazione del loro esercizio sessuale perché è immediatamente percepita come un disconoscimento. Si tratta di virilità facilmente tiranniche, costantemente inquiete e ansiose, e allo stesso tempo in modo bizzarro estremamente dipendenti.

Ne ho dato un esempio nel mio intervento di aprile sulla madre, parlando del marito di quella donna con cui ha avuto due bambini, e che mostrava una virilità assai dimostrativa con le sue amanti nello stesso tempo in cui si dimostrava sempre più assente, molto più psichicamente che fisicamente comunque, dalla sua vita familiare e coniugale. Quando sua moglie scoprì una di queste relazioni, chiese immediatamente la separazione, e rimase molto sorpresa della reazione dell'uomo che fu catastrofica. In una messinscena estremamente passionale che comportava delle minacce suicidarie davvero spettacolari: poteva chiamarla con il cellulare dicendole che era sul bordo di una scogliera,

il che obbligava la donna a inviare dei soccorsi. La grande sorpresa per questa donna è stata scoprire l'attaccamento passionale che egli aveva per lei, mentre lei aveva interpretato il suo allontanamento da casa come una indifferenza che prefigurava una separazione. Qualunque cosa fosse per lei, quest'attaccamento estremamente passivo alla sua persona non corrispondeva assolutamente a quello che ella poteva aspettarsi da un uomo e la condusse alla separazione, e trovò in seguito un uomo di cui si assicurò che non fosse in una aspettativa ansiosa di riconoscimento da parte di una donna.

Si era inoltre resa conto che suo marito oltre a fare il bellimbusto con le altre donne, non mancava mai dopo le lunghe ore di lavoro giornaliero di fare un salto a casa di sua madre per fare cu-cù.

Questo è congruente con quanto Charles Melman ci dice della virilità isterica che in sé è costantemente inquieta poiché è installata non dai difetti di un riconoscimento simbolico come nel caso di una posizione mascolina standard, ma dal difetto di un riconoscimento che vale solo attraverso lo sguardo di un simile e tale sguardo è spesso e volentieri cercato come fosse quello della donna, poiché lei costituisce il luogo di riferimento e di validazione, quindi il tipo di virilità che si costituisce ha sempre bisogno dell'acquiescenza di una donna per trovarsi rassicurata, confortata, stabile e valida. Ed è sufficiente che quello sguardo venga per delle ragioni qualunque a far difetto perché si sviluppi una depressione, un sentimento di abbandono, una solitudine, un crollo psichico, come era il caso di quest'uomo che era in tutti i sensi sull'orlo di un abisso.

È la conseguenza di una incapacità per un uomo a lasciare le sue frustrazioni e di conseguenza la sua aspirazione a essere il fallo reale di quell'Altro simbolico che è la madre. L'attaccamento che può avere a una donna, è in effetti asessuato, come per quell'uomo che di fatto occupa un posto uguale a quello dei suoi due figli presso la sua donna, senza che ella ne sappia niente. Riad Sattouf. L'uomo isterico non rinuncia a essere il fallo, nel tentativo di superare una mancanza a avere il fallo che costituisce le premesse della castrazione.

Per terminare la mia ipotesi vi proporrò un piccolo esercizio che consiste nello stabilire se il personaggio principale del "pero selvaggio" di Bilge Ceylan sia isterico o no. Si tratta di un giovane uomo che una volta terminati i suoi studi con successo ritorna dai suoi genitori. È nella mancanza più totale, la mancanza a avere qualunque cosa, particolarmente perché non ha lavoro, né una donna, e nemmeno più un soldo, quando si mette alla ricerca di 2000 sterline per pubblicare un libro che ha appena scritto. Per quel che è la mancanza di averli sappiamo che ogni uomo la prova più o meno al momento del suo ingresso nella vita adulta, poiché non ha ancora potuto conquistare nulla per sé stesso. Per questo giovane uomo, a parte il diploma in lettere che ha in tasca, non solo è privo di tutto ma il contesto della Turchia contemporanea gli offre una situazione estremamente complicata per trovarsi un lavoro e dunque una fonte di sostentamento, o ancora per trovarsi una moglie. La donna che desidera ardentemente negli anni di liceo scopre che sta per sposarsi con un uomo benestante.

La prima parte del film ci presenta un giovane uomo che è sempre più disgustato quando si ritroverà rientrando a casa la situazione catastrofica legata alle carenze di suo padre, che è un insegnante, il che potrebbe costituire una situazione [comunque] dignitosa se non fosse preso da molti anni dalla dipendenza da gioco che lo ha condotto a indebitarsi presso i suoi parenti e a non poter più

provvedere alle spese della sua famiglia. Così durante lo svolgimento del film le questioni di denaro diventano estremamente conflittuali tra padre e figlio: il padre gli ruba qualche centinaio di sterline, il figlio gli ruba il cane per venderlo, ecc. A questi rapporti turbolenti con il padre si aggiungono per il figlio le relazioni turbolente con gli uomini della generazione di suo padre che egli sollecita di volta in volta per far pubblicare il suo libro: un uomo politico, un capo d'impresa, o ancora un noto scrittore. Egli li sollecita con rispetto, ma la vivacità delle sue questioni lasciano intendere il disprezzo che prova per quegli uomini che suppone tengano le redini di un mondo tanto fatto male.

Sempre nel registro isterico, dal lato di questa rivalità intransigente con gli altri uomini, i suoi scambi con sua madre vanno nel tempo verso una riaffermazione di una complicità [fatta] per denigrare il padre le cui mancanze sono così evidenti: il frigo è vuoto, ancor prima l'elettricità è stata tagliata, e soprattutto l'onore è in pericolo. Così quando riesce quasi a far pubblicare il suo libro, lo dedicherà a sua madre di cui egli fa in quel momento da Altro simbolico a cui indirizzarsi in modo preferenziale. Se ci fermiamo a questi tratti del personaggio che sono estremamente presenti lungo tutto il film, quest'uomo è senza dubbio in una posizione isterica. E d'altronde così sembra esser stato ritenuto dall'insieme delle critiche che ho potuto leggere, ed è anche ciò che rende questo personaggio molto poco simpatico, precisamente a causa di questa tendenza rivalitaria, e della posizione di eccezione che si dà, come metaforizza il titolo del suo libro che è anche il titolo del film: "il pero selvaggio". Poiché il pero selvaggio è un albero da essenza molto raro che cresce, tutto contorto, solo in mezzo agli altri alberi.

Ma ci sono anche degli altri elementi che rendono secondo me molto interessante questo film che ci porta a considerare che se nevrosi c'è, durante il tempo dell'azione del film cioè all'incirca due anni, quest'uomo riesce ad attraversare l'impasse della sua nevrosi.

Da una parte, ed è quanto dice all'inizio dell'azione, più o meno in questi termini, se la mia memoria è buona, dice che è quando si è presa la misura della sua insignificanza che si è messo in azione. È l'insignificanza, quella che prova quando è privato di tutto. Una bagarre con un rivale testimonia quanto la sua situazione di scapolo gli sia dolorosa, e per ciò che riguarda la conquista di una posizione professionale, gli scambi che può avere lungo tutto il film gli mostrano quanto la situazione economica della Turchia sia tesa, come in ogni paese in cui molti giovani sono costretti all'emigrazione per trovare un lavoro. In breve per quanto riguarda la mancanza a essere e la mancanza a avere, egli è di una lucidità fuori dal comune.

Ma soprattutto laddove non è isterico è nel suo rapporto all'Altro simbolico che è tutto fuorché idealista. Da un lato non lesina un certo pragmatismo per ottenere la somma che gli è necessaria per far pubblicare il suo libro, come rubare il cane di suo padre o ancora un libro antico a suo nonno, e dall'altro lato è completamente capace di agire di pancia, e di prendere o lasciare non per arroganza ma per intelligente [lettura] delle situazioni. Durante tutto il film conduce una ricerca serrata su cosa è successo alla generazione di suo padre e anche dei suoi nonni, e mette ordine tra ciò che è tuttora in corso e ciò che è definitivamente andato. Dice anche che certi saperi non possono servire che una volta.

Una delle grandi scene del film comincia quando sorprende due uomini che stanno rubando delle mele. Suo nonno gli aveva appena detto che l'imam era venuto per prestargli del denaro che sapeva

non sarebbe mai stato restituito. Scopre che uno dei ladri è l'imam. Dopo qualche battuta sulla bontà delle mele e la prodigalità divina una discussione più serrata ha portato sull'etica. Certo i due uomini di religione considerano che i loro greggi non sono così credenti, e che se tutti gli uomini si mettessero a rispettare la legge divina il mondo andrebbe meglio, al che il nostro giovane uomo risponde che i rimedi che i credenti propongono sono peggiori dei mali che vogliono combattere (non del padre universale).

Ma è soprattutto nella relazione con suo padre che la propria crescita si fa più chiara, perché indiscutibilmente suo padre è all'inizio del film nella posizione del padre immaginario che si ritrova dalla parte della privazione, ma si sposta dal lato del padre reale una volta che avrà portato avanti la sua indagine. Tale indagine gli ha permesso di stabilire che non soltanto le grandi difficoltà che incontra nella sua ricerca fallica, suo padre le ha conosciute ma che in più egli le ha potute in parte superare. Figlio di contadino, ha fatto degli studi molto buoni e pur essendo rispettoso degli avi ha presentato nel suo impegno una grande modernità. Inoltre, è questo impegno di desiderio che ha potuto sedurre sua madre che nel dialogo con il figlio, quando aveva appena denigrato molto francamente il padre, lei gli dice, rispondendo a una delle sue domande, che se ne avesse avuto la possibilità, lei avrebbe di nuovo risposato suo marito. Il film si conclude su una metafora molto bella in cui il figlio raggiunge suo padre che scava un pozzo per rendere coltivabile la terra ancestrale in sé troppo arida. Certo il film non ci dice se quel buco che scava nel reale gli permetterà di raggiungere l'oggetto, qui l'acqua, che potrebbe rendere il reale adatto al godimento, ma ci dà un'idea di ciò che possiamo intendere essere il padre reale agente della castrazione, il che fa passare il figlio sotto un comandamento completamente temperato che gli assegna un posto in cui ritrovarsi nella capacità di affrontare il reale in un modo molto laico.